

L'opera umana

ERALDO AFFINATI¹

L'influenza che la cultura diffusa esercita sugli adolescenti rende particolarmente difficile il ruolo degli educatori ma, nello stesso tempo, urgente la sfida di far fronte all'emergenza educativa del nostro tempo. L'autore, insegnante e scrittore, che ha recentemente raccontato la sua esperienza di educatore nel libro "La città dei ragazzi"², ci dà testimonianza di questo ineludibile impegno.

Forse non esiste oggi un altro luogo, come la scuola e le istituzioni formative in genere, in cui i mutamenti sociali assumono rilievo scenografico, alla maniera di festoni teatrali entro i quali gli adolescenti interpretano ruoli nati altrove. I miti televisivi capaci di animare i ragazzi, fino al punto di incanalare la loro energia, sembrano essere tre: bellezza, sanità e successo. Acqua salata, direbbe l'Ecclesiaste: più ne bevi, più hai sete. Vallo a far capire a Claudia, che vuol fare la velina, o a Gianni, emulo di Valentino Rossi, o a Mohamed, venuto in Italia per diventare come Francesco Totti! Quasi sempre le famiglie non sono in grado di fronteggiare un impatto mediatico di tale intensità, al quale peraltro esse stesse cedono. Chi saprebbe sottrarsi all'illusione di una felicità in apparenza così facile da conquistare? Intendiamoci: dentro di noi sappiamo che non tutto si può acquistare esibendo la carta di credito, ma sarebbe troppo faticoso assumere questa consapevolezza giorno per giorno, mettersi in gioco in ogni momento. Allora preferiamo rinunciare.

Ecco spiegata la ragione per cui l'insegnante o il formatore, uomo o donna, esperto o neofita, appassionato oppure no, si trova a recitare un

¹ Insegnante e scrittore – Roma.

² Cfr. AFFINATI E. (2008), *La città dei ragazzi*, Mondadori, Milano. Di questo libro ci siamo occupati nello scorso numero della nostra rivista: cfr. TACCONI G. (2008), *Raccontami di te. La didattica narrata (e narrativa)* in *La Città dei Ragazzi* di Eraldo Affinati.

ruolo anacronistico: quello di chi dovrebbe trasformare, di punto in bianco, i suoi ragazzi, impegnati a replicare in bella e brutta copia le immagini pubblicitarie, in individui speciali, individui capaci di essere unicamente se stessi, veri, autentici, pronti a fare a meno dei modelli che vanno per la maggiore. Come possiamo chiedere, a lui o lei soli, docenti alle prese con scolaresche sempre più agitate, di sostenere una sfida così impegnativa? Eppure è esattamente ciò che accade nelle aule del mondo occidentale. La sconfitta, in questo modo, diventa quasi inevitabile. È uno spettacolo triste, al quale non ci dovremmo rassegnare tanto facilmente. Se, come sosteneva Dietrich Bonhoeffer, l'uomo responsabile non pensa a cavarsela eroicamente in un affare, ma si chiede piuttosto quale potrà essere la vita della generazione che viene, allora davvero non dovremmo permetterci il lusso di eludere quella che Papa Benedetto XVI ha definito l'emergenza educativa.

La storia tragica del ventesimo secolo ci ha insegnato che il rispetto della legge non è sufficiente a evitare le peggiori nefandezze: ho eseguito gli ordini, così infatti risposero i carnefici, dell'uno e dell'altro totalitarismo, a chi, nei processi internazionali, gli chiedeva conto dei crimini commessi. Se la giustizia storica esce con le armi spuntate dal cerchio di fuoco novecentesco, noi dobbiamo chiederci quale debba essere il compito etico da non disattendere. Esso coincide con la responsabilità dello sguardo altrui: una condizione pre-giuridica che la scuola e la formazione professionale iniziale, per loro natura, presuppongono. Questi luoghi rappresentano, oggi più che mai, uno spazio magnetico, dove, oltre al passaggio della staffetta dei saperi da una generazione all'altra, si scommette sul nostro futuro, plasmando le identità di ognuno. Il maestro – o il formatore – in aula è il garante delle complesse relazioni umane che scaturiscono nella quotidiana convivenza all'interno del gruppo classe. Se egli non si dimostra all'altezza di questo difficile incarico, scatta la cosiddetta "finzione pedagogica", quando chi spiega si limita a eseguire il mansionario e chi ascolta finge di farlo senza vera partecipazione. Ma come può un adulto essere credibile di fronte ai giovani che gli stanno davanti?

Rispondere a questa domanda significa entrare nella vera questione che non riguarda soltanto gli addetti ai lavori, ma tutti noi perché chiama in causa i modelli sociali trionfanti ai quali prima accennavamo. L'adolescente ha un atteggiamento radicale nei confronti della realtà: procede per categorie universali, spesso astratte, in quanto non fondate sull'esperienza diretta; ammesso e non concesso che questa esista, comunque non è ancora sedimentata. Un quindicenne sembra pronto a passare da un contesto all'altro con rapidità impressionante: ciò gli consente di essere leggero nel transito, senza zavorre troppo ingombranti, agile, svelto, percettivo; ma quasi sempre fragile nella stabilità, debole nella costanza, incapace di strutturare l'apprendimento. È lo stato affascinante di chi cresce e sperimenta, per la prima volta, il brivido conoscitivo, l'emozione amorosa, la vittoria e lo scacco, la felicità e l'amarezza. Tante sono le immagini di noi stessi che, a quell'età, ci passano davanti: potremmo diventare cento persone diverse,

studiare e impegnarci per questo o quello, realizzare un'infinità di sogni e desideri. Dobbiamo ancora sapere chi siamo: quali sono le vere attitudini a cui aderire, le più autentiche inclinazioni da soddisfare. Non risulta facile capirlo. Si potrebbe anche sostenere che è questo il lavoro della vita. Arriva a un certo punto ciò che Soren Kierkegaard definì, in *Enten-eller, l' "aut-aut"*, il momento della scelta, l'unico in grado di rompere la catena delle possibilità facendoci lasciare alle spalle la sostanziale inazione dell'esteta. Se l'adulto non ha compiuto questo passo, il ragazzo lo avverte, sente lo stallo dell'uomo immaturo e non gli concede la profonda disponibilità necessaria all'ascolto autentico, alla comprensione vera: anche se, in un primo istante, potrebbe perfino seguirlo, restando incantato dalla sua apertura a trecentosessanta gradi sulla realtà, poi di fatto si allontana da lui, ritenendolo inaffidabile, perfino divertente ma poco utile, incapace di costituire un argine alla deflagrazione del desiderio perché egli stesso ancora stregato dai fuochi artificiali, dai sogni pazzi di chissà quali laghi azzurri, assurde felicità magari soltanto intraviste nei cocci di bottiglia degli errori compiuti. Viceversa, quando il maestro dimostra allo scolaro di aver compiuto la sua scelta, tagliando i rami da lui ritenuti secchi, ma anche, questo è sorprendente, i fiori più belli, e rigogliosi, che avrebbero potuto crescere bene e condurlo non si sa dove, comunque lontano, in altri mondi, altre esistenze, altri modi di essere, altre professioni; nel momento in cui l'insegnante, semplicemente facendo il suo lavoro, mostra gli ingranaggi scoperti, fa vedere se stesso, senza nascondere le sue amputazioni spirituali, il costo di ciò che ha perduto per sempre e non tornerà più, in quell'istante faticoso egli si fa convincente, acquista l'autorevolezza necessaria, diventa carismatico.

Un tempo questo era il compito del padre e della madre. Oggi, sempre più spesso, i docenti si trovano nella condizione di supplire alle mancate scelte dei genitori dei loro alunni. Gli insegnanti e i formatori sono paragonabili a controfigure chiamate a recitare ruoli pericolosi che gli attori principali, per una ragione o per l'altra, non svolgono più: pronunciare dei No, piccoli e grandi, non suscita consenso, provoca semmai il suo contrario, cioè dissenso, negazione, contrasto. Ma se togliamo ai giovani la scena dialettica, se gli sottraiamo anche quella, il nemico contro cui misurarsi per capire chi sono, è come se facessimo il vuoto intorno a loro. Andranno a cercarsi l'avversario altrove, in luoghi impervi e misteriosi, di gran lunga meno rassicuranti, fuori e dentro se stessi. Gli inquietanti maestri del Novecento ci avevano illuso che la conoscenza suprema, quella dell'artista innanzitutto, e poi di ogni altro essere umano, consistesse nel superamento dei limiti, mentre avremmo dovuto sapere il contrario: solo nella loro accettazione si scopre il valore della libertà.

Insegnare alla Città dei ragazzi, fondata nel secondo dopoguerra, nei pressi di Roma, dal sacerdote irlandese John Patrick Carroll Abbing, concepita attraverso il criterio dell'autogoverno, è stato per me come entrare a far parte di un laboratorio antropologico. L'Italia sta cambiando sotto i nostri occhi: chi volesse comprendere come saremo fra vent'anni, dovrebbe visi-

tare questa storica comunità educativa dove i laboratori di ceramica sono posti accanto alle officine meccaniche, i campi sportivi si stagliano vicino ai vigneti e l'assemblea degli studenti sorge a due passi dalla chiesa, non distante dal prato in cui è sepolto il monsignore.

Un tempo gli ospiti erano i cosiddetti sciuscià italiani, orfani che avevano perso i genitori durante la guerra, bambini smarriti, adolescenti indifesi, abbandonati. Oggi sono, in grande maggioranza, stranieri provenienti da tutto il mondo, minorenni non accompagnati, questa la definizione giuridica. Fuggono dalle faide tribali afgane, dai conflitti civili africani, dalla povertà del Magreb, oppure da quella del mondo slavo. Raggiungono il nostro Paese a piedi, con mezzi poveri, compiendo viaggi incredibili. Hanno alle spalle società dove non c'è mai stato né il diritto romano, né la rivoluzione francese. Sono musulmani, ortodossi, animisti, cattolici. Per molti di questi ragazzi apprendere la democrazia significa combattere una lotta interiore passando dalla legge del taglione a quella di un voto a testa. Alla Città riescono nell'impresa: eleggono un sindaco, usano lo scudo, la moneta locale, capiscono cosa vuol dire vivere in comunità. Imparano la nostra lingua (non pochi sono analfabeti nella lingua madre), trovano un lavoro e, al compimento della maggiore età, diventano autonomi. Per capire fino a che punto questo riesca, cito spesso un episodio. Durante i giorni del grandioso commiato popolare alle spoglie di Karol Woityla, tre miei scolari, un afgano, un italiano e un moldavo, decisero di mettersi in coda insieme alla folla. Si fecero dodici ore di fila per salutare il pontefice polacco. Il giorno dopo, erano stravolti. Dormivano sui banchi. Chiesi a Rauf, musulmano, cosa l'avesse spinto a farlo. Mi rispose con gli occhi arrossati dal sonno: per rispetto, professore. Gli altri due amici, due metri più in là, alzarono la testa solo qualche attimo per acconsentire. Sono ragazzi speciali, non c'è dubbio. Possono diventare testimoni di un mondo nuovo. Stare insieme a loro mi ha paradossalmente fatto comprendere la crisi della scuola e delle istituzioni formative italiane come comunità educative. Chiunque insegna alla Città dei ragazzi non può evitare di creare innanzitutto un terreno di reciproca fiducia con i suoi studenti, condizione preliminare ineludibile per qualsiasi trasmissione culturale. Non può quindi limitarsi a "svolgere il programma", ma è costretto a esporsi, mettere le mani in pasta, mostrare le proprie carte. Deve cercare di essere maestro e amico, allo stesso tempo, evitando di sovrapporre i due momenti. Bisogna imparare a condividere gli entusiasmi dei giovani che si hanno davanti, decifrandone gli sconforti, ma anche incanalare la loro energia straripante. Per farlo è necessario procedere spalla a spalla: subito dopo occorre mettersi di fronte a loro, alla maniera di baluardi. Tutto questo è possibile soltanto se esiste una relazione umana esclusiva, della quale l'adulto è il responsabile unico. Evadere da tale incombenza sarebbe deleterio, così come il ripristino legalitario cieco, precettistico, chiuso in se stesso. La norma va spiegata prima di venire imposta. Anche il giudizio valutativo andrebbe concepito come un percorso da condividere insieme, nel quale il professore mostra allo studente i livelli di partenza e

quelli di arrivo che differiscono sempre da un essere umano all'altro perché ognuno possiede una sua originalità indissolubile.

Ricordo uno scambio di esperienze che favorii lo scorso anno fra i ragazzi della Città e alcuni studenti del Liceo Scientifico "Cannizzaro" di Roma. Gli uni raccontarono agli altri le loro storie di nomadi contemporanei. I primi si sentirono forse nuovamente legittimati di fronte al mondo, i secondi credo intuirono la dimensione del loro privilegio. Io, in mezzo ai due gruppi, ebbi l'impressione di appoggiarmi a una sedia sbilenca.

Da una parte infatti notavo con piacere il formidabile risultato educativo che i minorenni non accompagnati rappresentavano di fronte ai coetanei, di certo più fortunati, che li stavano ascoltando; ma nel medesimo tempo non potevo fare a meno di interpretare la loro testimonianza come una protesi ortopedica di ciò che gli altri possedevano: una famiglia vera, una rete di affetti presumibilmente articolata, una trama emotiva meno incidentata.

Dall'altra, vedendo le facce intimidite dei liceali con le spalle contro le pareti della grande palestra in cui ci eravamo sistemati, scoprivo la nostra fragilità, la paura che quei ragazzi dai lineamenti esotici, che si esprimevano in un italiano bislacco, per quanto dolci e freschi, potessero minacciare valori, costumi e tradizioni, rimettendoli in discussione. Solo chi si sente insicuro, temendo il confronto, si chiude in se stesso e trasforma le proprie certezze in un fortilizio identitario con i rischi di radicalizzazione che purtroppo sono sotto i nostri occhi e producono gli sconquassi che sappiamo. Chi, al contrario, ha conquistato l'equilibrio, non può che uscire arricchito dalla conoscenza umana. Il cammino che attende tutti noi è quindi ancora molto lungo. Ecco perché, nel libro che ho ricavato da questa mia esperienza pedagogica, intitolato proprio *La Città dei ragazzi*, ho voluto citare in esergo una frase di Pierre Teilhard De Chardin: "C'è un'opera umana da compiere...".

